

Hellmut Ritter, *Il mare dell'anima*, tr. it. di D. Roso, Ariete, Torino 2004, pp.669 euro 60

Il volume qui presentato è un monumentale studio di uno dei più acuti studiosi europei del rapporto tra mistica islamica e letteratura, e qui in particolare tra il sufismo e la poesia di Farid al-din 'Attar, uno dei grandi nomi della letteratura persiana di ispirazione mistica. 'Attar (1130-1220 ca.) è forse l'autore mistico persiano più letto e tradotto in Occidente, autore di un Canzoniere (*Divan*) e di alcuni poemi allegorici o didattici in cui il notevole talento letterario – 'Attar un autentico *story-teller* - è al servizio del maestro sufi, la parola poetica è sempre al servizio della dottrina mistica. Autore prolifico, la tradizione gli attribuisce ben 114 titoli, un numero simbolico che suggestivamente coincide con il numero delle sure (capitoli) del Corano. Il Ritter in quest'opera analizza sistematicamente le quattro opere più note, i poemi allegorici *Mantiq al-Tayr* (Il verbo degli uccelli, tr. it. SE, Milano 1986, Oscar Mondadori, Milano 1999); *Elahi-Name* (Il poema celeste, tr. it. Rizzoli-BUR, Milano 1990), *Mosibat-Name* (Il libro della sventura), *Asrar-Name* (Il Libro dei segreti), con un duplice intento: 1. mettere in luce l'ideologia 'attariana, la sua *Weltanschauung* in relazione soprattutto a tre temi, Dio-uomo-mondo, che compaiono significativamente nel sottotitolo dell'opera (in originale: *Das Meer der Seele. Gott Welt und Mensch in F. 'Attar*, Leiden 1955); 2. illuminare l'ambiente sociale, e soprattutto religioso e intellettuale, in cui opera 'Attar che vive nell'Iran orientale e si colloca cronologicamente tra l'ultimo periodo del sultanato turco dei Selgiucchidi e l'invasione dei Mongoli di Hulagu. Ma il volume, che si distingue per l'abbondanza di citazioni da fonti dirette e soprattutto dalle migliaia di aneddoti e racconti che costellano le opere 'attariane, si rivela anche una preziosa chiave di lettura della società iranica medievale tra '200 e '300, delle idee e degli atteggiamenti dominanti, del folklore ecc.

Dal punto di vista dello studioso di religioni, uno dei pregi maggiori dello studio del Ritter consiste nella attenta ricognizione di tutta una serie di ambienti e luoghi della mistica sufi: dalle confraternite organizzate e dai grandi e piccoli autori, fino ai movimenti marginali e eterodossi (ad es. i *malamatiyya*, ovvero i "riprovevoli" o "biasimevoli", così chiamati dalle fonti per certi loro atteggiamenti ostentatamente anomistici e spesso ostentatamente contrari ai dettami della *shari'a*).

L'esame dettagliato della dossologia 'attariana compiuto dal Ritter ci permette di entrare nel mondo del sufismo dalla porta principale, essendo indiscutibilmente 'Attar uno dei suoi più autorevoli maestri. In 'Attar sono percepibili molte esperienze e svariati influssi. La sua "enciclopedia" comprende le scienze del mondo musulmano medievale (il suo nome significa qualcosa come lo "speziale" ovvero il "farmacista"); il Corano e il *hadith* (tradizioni sacre); la teologia mistica (con particolare attenzione all'idea del "Muhammad di luce", sorta di Logos eterno, preesistente al Muhammad della Mecca, che presiede alla creazione del cosmo e all'irradiazione della luce divina nel mondo); la vulgata islamica su Gesù, Mosè, Abramo e le altre figure bibliche; le dottrine indianeggianti dell'auto-annientamento che nel mondo islamico si cristallizzano poi nella dottrina del *fana'* o estinzione del sé.

L'aspetto "indiano" di 'Attar non si limita a riecheggiamenti. V'è ad esempio un racconto inserito in quello che è senza dubbio il suo capolavoro, il menzionato *Mantiq al-Tayr* (Il verbo degli uccelli) che, per la sua brevità vale la pena di citare almeno in parte, perché ci offre anche la possibilità di fare ulteriori osservazioni. Il protagonista è Gesù – particolarmente caro ai sufi e additato fino ad oggi come modello insuperato di povertà e umiltà- che durante una sosta si disseta con l'acqua di un limpido ruscello trovandola "più dolce dell'essenza di rose". I discepoli ne riempiono una brocca, ma quando più tardi Gesù torna a bere la trova questa volta insopportabilmente amara. "Mio Dio –esclama Gesù- l'acqua della brocca non era forse quella stessa del ruscello?". Al che è la brocca medesima che miracolosamente acquista la parola e risponde. "O Gesù, io sono molto vecchia, avendo vissuto mille anni sotto le nove cupole celesti, in forma di brocca, di pentola, di bottiglia. Ridiventassi brocca mille volte ancora, io continuerei a fornire l'amaro sapore della morte. È l'amarrezza della morte che rende me stessa così triste e la mia acqua tanto amara". Qui sono evidentissimi alcuni riflessi di temi tipici delle tradizioni religiose indiane (reincarnazione, transitorietà delle forme fenomeniche, il tema della morte ecc.) e il nostro Gesù appare inopinatamente alle prese con dottrine che non solo echeggiano culture lontane dal cristianesimo, ma che sono anche sostanzialmente estranee persino al *mainstream* del pensiero religioso musulmano.

Un altro tema notevole, ampiamente sviscerato in questo studio del Ritter, è quello dell'amore omoerotico a sfondo mistico. Enzo Bianchi, durante una recente trasmissione radiofonica, poneva acutamente la questione,

oggi tanto alla ribalta sui media, del “mistero” dell’amore omosessuale: una realtà indubbiamente presente e diffusa e che –nelle sue parole– ancora “rappresenta un enigma”, qualcosa che ci interpella e ancora non sappiamo leggere e interpretare adeguatamente, in fondo uno dei tanti infiniti misteri della creazione e della sua insondabile economia. La letteratura religiosa musulmana, in particolare la poesia persiana di ispirazione mistica, che fa uso così ampio e disinibito dell’eros omoerotico, può forse fornirci in proposito qualche prezioso suggerimento. ‘Attar ama inserire nei suoi poemi allegorico-didattici, votati all’esposizione di dottrine sufi e esperienze mistiche, numerosi apologhi e racconti in cui l’amore mistico è sovente rappresentato in forma omoerotica: un derviscio si innamora del principe della città, un re si innamora del figlio del suo visir e via dicendo. Per citare un esempio, in un apologo del menzionato *Verbo degli uccelli* un derviscio si innamora del suo re, la cosa corre sulle bocche di tutti e il re lo fa chiamare a corte per dirgli all’incirca: “Ora dovrai scegliere: o lasci questo regno, o dirai addio alla tua testa!” Il derviscio prontamente si dichiara disposto all’esilio e abbandona la reggia, ma il re subito ordina alle guardie di bloccarlo e di tagliargli la testa sul posto. Al che il visir protesta, ma il sovrano –in cui traspare l’immagine del Dio coranico– sentenza: “Costui non era sincero nella sua pretesa d’amore per me; se lo fosse stato, avrebbe preferito farsi tagliare la testa piuttosto che abbandonarmi. Non si può amarmi e avere la pretesa di conservare la testa sul collo!”.

Nella lirica persiana e turca di ispirazione mistica, il poeta si presenta di regola nelle vesti dell’innamorato che indirizza la sua lauda incessante alle grazie di un bel giovinetto, un efebo, il suo “amato”, in cui secondo la prassi ermeneutica autoctona è dato vedere in trasparenza una immagine dell’Amato divino (peraltro Maometto stesso racconta in un ben noto *hadith* di avere incontrato Dio, durante la notte della sua misteriosa ascensione celeste o *mi‘raj*, in forma di un “bel giovinetto imberbe”). Il dato interessante e che vale la pena sottolineare è che l’amore mistico viene in questa letteratura sovente presentato nella forma di un amore *proibito* (la *shari‘a* prevede senza eccezione la condanna a morte per i sodomiti, non solo per gli adulteri), insomma di un amore –altro aspetto centrale– irrimediabilmente *infamante*, che distrugge la reputazione sociale, di un amore comunque *pericoloso* se non letale (aspetti che ho trattato nel mio saggio: *Il maestro sufi e la bella cristiana. Poetica della perversione nella Persia medievale*, Carocci, Roma 2006). L’idea, in

generale, che l'amore umano possa essere un ponte verso l'amore mistico, è ampiamente diffusa nella letteratura religiosa espressasi nelle varie lingue dell'ecumene musulmana (arabo, persiano, turco, urdu, malese..) e ha trovato i suoi testi canonici in alcuni scritti del filosofo andaluso Muhyddin Ibn 'Arabi, del persiano Ruzbehan Baqli di Shiraz (ampiamente trattati nell'opera di Henry Corbin) e soprattutto di Ahmad Ghazali, fratello minore del grande teologo Abu Hamid al-Ghazali e finissimo teorico dell'eros mistico (di lui si può leggere in italiano: A. Ghazali, *Delle occasioni amorose*, a cura di C. Saccone, Carocci, Roma 2007). Né è da dimenticare la prassi, in alcune confraternite sufi medievali, di consentire durante le sedute di preghiera comunitaria di ammirare la bellezza di un giovane efebo nella sua tipica funzione di "testimone" (*shahid*) della bellezza divina ("Dio è bello e ama la bellezza", recita un'altra celebre sentenza di Maometto). Questa pratica sufi della contemplazione di "un essere di bellezza", sorta di icona vivente della Bellezza Eterna, si accompagnò talora anche all'idea che un amore –naturalmente casto e di norma non dichiarato- per uno *shahid*, una persona particolarmente bella, fosse un mezzo perfettamente lecito di accostamento al mistero del divino. Queste pratiche suscitarono, come è facile intuire, un acceso dibattito tra i sufi e i dottori, oltre che all'interno dello stesso movimento sufi ove molti le condannarono sottolineando il pericolo della tentazione e il rischio del peccato. Il volume del Ritter illumina, fra l'altre cose, ampiamente anche i presupposti teorici e le pratiche, i dibattiti e le polemiche intorno a questo aspetto intrigante della mistica sufi.

Si tratta in conclusione di uno studio certamente di carattere specialistico, che richiede al lettore un certo impegno, ma che ripaga abbondantemente lo sforzo consentendo una migliore comprensione di un mondo –quello della mistica sufi- su cui circolano oggi in italiano varie antologie (G. Scattolin, *Esperienze mistiche nell'Islam*, EMI, Bologna 3 voll. usciti nel 1994, 1996 e 2000; E. De Vitray-Meyerowitch, *I mistici dell'Islam*, Guanda, Parma 1992), e introduzioni elementari (fanno eccezione pochi testi come l'impagabile M. Molè, *I mistici musulmani*, tr. it., Adelphi, Milano 1992 o l'ampio lavoro di G.C. Anawati-L. Gardet, *Mistica islamica*, SEI, Torino 1960), ma scarseggiano in verità lavori di approfondimento di questo livello.

*Carlo Saccone*